

Allora, basta con il calcio?

Dialogo sul «che fare» dopo quel massacro



Domenica sera, di nuovo tutti davanti alla tv per uno spettacolo di calcio, questa volta della nazionale in Messico. Ci si riconcilia o no, dopo l'orrore del mercoledì nero di Bruxelles, con il mondo del pallone? Se ne è discusso per quasi una settimana. Davanti al televisore acceso continuano a discutere due giornalisti dell'«Unità», Renzo Foa e Antonio Polito.

Foa — Ho visto che nemmeno stamattina è uscito il tuo commento...

Polito — L'hanno rimandato, hanno dato la precedenza ad altri.

Foa — Peccato, anche se non sono d'accordo, mi sembrava il più concreto. Dicevi: basta con il calcio. Polito — No, io dico basta con il giocattolo-calcio che abbiamo costruito in questi anni. Dobbiamo avere il coraggio di rompere quel giocattolo, perché l'abbiamo caricato di valori simbolici che un gioco non può sopportare, se non trasformandosi in guerra e tragedia, come a Bruxelles.

Foa — Appunto, tu dici basta con questo calcio, perché oggi, ma non solo oggi in quanto ha cominciato ad esserlo una ventina di anni fa, è proprio questo tipo di giocattolo che è stracarico non solo di valori simbolici, ma anche di altro. Pensa solo alla moltiplicazione degli interessi, all'esplosione del giro degli «sponsor», alle trasmissioni televisive in cinque continenti. Ma pensa anche che proprio per questo ogni grosso evento calcistico ha non più centinaia di milioni di spettatori; ormai si parla di miliardi. Come fai allora a rompere il giocattolo?

Polito — Ci sono nel mondo sport professionistici ad altissimo livello, super-pagati e super-spettacolari, in società come quella americana che non hanno certo tassi minori di violenza e di emarginazione della nostra, ma che non generano i «mostri» che il calcio va generando da dieci anni a questa parte. Prendi il basket, il pur cruento football americano, senza parlare di sport «nobili» come il rugby. Perché il non si parla, come invece avviene da noi per il calcio, di «riscati sociali» da assicurare, di «onte da lavare» di «partite giocate alla morte», come avviene spesso sui nostri giornali, sportivi e no. Lì non si carica il gioco di campanilismi, di nazionalismi, di simboli belluini. Ha prevalenza il fatto tecnico, spettacolare, il gioco, appunto. Non è mica nostalgia del medioevo, la mia.

Foa — Non dicevo che vuoi tornare al passato. Dico solo che il calcio ha una sua specificità, un suo «carattere», non solo nell'Europa, che forse si trascina

appresso lo spirito delle nazioni e dei nazionalismi, dei Comuni e dei campanilismi. Ho trovato tifosi accaniti in paesi come il Mozambico e come il Vietnam, con tutte le sofferenze, gli entusiasmi e le passioni che conosciamo noi. Se certi sport non hanno un indotto di violenza, questo ce l'ha. E con il calcio dobbiamo fare i conti. Tu dici che si può cambiare. Come? Vediamo se riesci a convincermi.

Polito — Io dico che si «deve» cambiare. Guarda a quello che è accaduto in Italia dopo la tragedia. Non è vero che ci si è stata una svolta vera, un rinsavimento. Come ti spieghi le scritte degli anti-juventini: «Trentasette sono pochi? Come ti spieghi le aggressioni ai turisti inglesi? Come ti spieghi che un uomo come Boniperti affermi che la Coppa non la restituisce perché i morti sono juventini, quasi come se, in grazia di quel sangue, fosse stata guadagnata «di più» e «meglio»? Siamo punto a capo. Concludiamo tutto questo, ma ormai lo abbiamo inserito nel novero delle cose possibili. Di questo passo si arriva a «Rollerball», quel film dove lo spettacolo sportivo consisteva nella eliminazione fisica reciproca dei contendenti, come in un moderno Colosseo.

Foa — Scusami, ma stai ponendo domande. Ne abbiamo lette un po' troppe in questi giorni, alcune acute, altre banali, ma sicuramente troppa e diciamo così — lontane dal problema. Lasciamo che Musatti ci spieghi perché in ognuno di noi c'è un Caino e perché il dolore si possa trasformare in gioia. Parli delle scritte e delle «rappresaglie»? Gli imbecilli stanno ovunque, non solo a Liverpool. Se fossero solo a Liverpool, il problema non si porrebbe più. E consentiamo anche a Boniperti una caduta di tono, una disgressione dallo «juventus-style». Ma veniamo al dunque: parli dei nuovi gladiatori. È questo il fatto? A me pare di no, perché, guarda caso, quando a Bruxelles quella maledetta partita è cominciata, gli animi si sono calmati e i morti non stavano sul campo-arena, ma sugli spalti. Quindi, il problema non è tanto quello che succede sul campo — che come si sa è uno degli spettacoli più belli del mondo — quanto ciò che accade fuori, sugli spalti, nelle strade che portano agli stadi e, forse, nelle case davanti alle tv. Non ti pare che si sia il caso di capovolgere il ragionamento?

Polito — Ma infatti lo adoro il calcio giocato. E comincio ad odiare il calcio parlato, fatto di retorica e di ipocrisia, di frasi fatte che poi i tifosi si ripetono, che sostanziano una vera e propria subcultura, che co-



Un grappolo di giocatori durante la finale di Bruxelles e, sopra, l'entusiasmo degli juventini per la conquista della Coppa.

Una «guerra» nell'Europa in declino

Non potremo dimenticare. I giornali, la tv, i media dei prossimi giorni daranno sempre meno spazio, meno minuti, alla strage di Bruxelles: e tutto — anche nella psicologia collettiva — potrà tornare come prima. No: quelle immagini rimarranno sempre scolpite nella mia coscienza. La violenza, i feriti, il sangue sugli spalti, i cadaveri ammucchiati lì da basso, le spranghe, i sassi, i coltelli, i saluti romani. E poi i barellieri, la polizia, l'esercito, come in una battaglia, che arrivano per permettere la partita; e quella partita — giocata «per motivi di ordine pubblico» — che in 90 minuti fa dimenticare l'orrore della strage; il gesto stizzito di Platini dopo il goal; e poi ancora la corsa trionfale, sotto gli spalti, dopo la fine; la Coppa. I brindisi: e le migliaia di tifosi che — in tante città d'Italia — sono scesi in piazza per festeggiare.

Quanto cinismo nel dover consumare sull'altare del diospettacolo quei riti, normalmente festosi e quella sera macabri. Ma che cosa succede in queste società dell'Europa? Ho pensato — come credo tanti di noi — alle aeree romane coi loro spettacoli di morte; ho pensato a «Rollerball», film di qualche anno fa, con moderni gladiatori che si finiscono, ma con la differenza che in quel caso si assiste allo spettacolo-morte, nell'arena; a Bruxelles è la morte di chi assiste allo spettacolo, e la televisione clinicamente ci fa assistere al massacro. E il — su questi spalti della società moderna — che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione.

E allora ho pensato alla guerra. Quella di mercoledì è forse una forma moderna della guerra possibile nell'Europa in

declino. In un mondo in cui la guerra tradizionale si combatte nelle aree calde del sottosviluppo (dall'Iran-Iraq, a Beirut, dall'Afghanistan al Nicaragua); in un mondo in cui l'evocazione della guerra nucleare rende più l'idea del conflitto definitivo, perché ultima; in questo mondo una guerra possibile — nel cuore dell'Europa — è quella con cui conviviamo, e che in diretta abbiamo visto mercoledì.

Le grandi tensioni sociali, le angosce per il proprio oggi e per il proprio domani, un senso crescente di vuoto e di inutilità nell'esistenza vengono indirizzati e scaricati in quegli spalti, o nella violenza sociale, o nel «catch» delle televisioni private. E ciò succede in tutta Europa, con più o meno forza; e se in Germania si ricade — a partire dal malessere — una nuova speranza di cambiamento, in Gran Bretagna assume sempre più le forme che mercoledì sera abbiamo potuto vedere. E anche in Italia questi fenomeni si allargano: da chi perde il senso del valore della vita a chi si rassegna a convivere con l'economia della droga e della morte.

Vedo i possibili tratti di una modernità barbarica, in cui la grande maggioranza si chiude e si privatizza in casa — con la televisione — e crescenti minoranze sfogano tensione, malessere, ansie per il futuro in questi fenomeni. Ma vedo anche lo spazio di nuovi anticorpi di convivenza, solidarietà, fraternità, pace: dalla Francia in cui, alla violenza razzista dei seguaci di Le Pen, risponde un grande movimento di liceali e di giovani (quasi un milione e mezzo) che sul petto scrive «non toccare il mio amico»; all'Italia, dove le madri di Montecarlo rompono con la società e l'economia della droga e si organizzano.

Ecco dove cresce lo spazio per un movimento di convivenza e solidarietà degli stadi, nelle città, nei posti di lavoro, nelle scuole; che produce una cultura di pace, di sport, di rispetto di se stessi, del proprio corpo, del proprio amico, del proprio nemico; che non comprime i conflitti sociali, ma li umanizza nella democrazia. E che poi, nel concreto, crei un movimento pacifista negli stadi per bandire ogni violenza e richieda nuove regole di sicurezza degli impianti sportivi.

Quella Coppa, quindi, non può far dimenticare: va restituita, in segno di civiltà e di protesta. Oppure potrebbe essere fusa, e divenire una grande targa in cui sia inciso un messaggio di vita, di non violenza, di rispetto per gli altri.

no, per due anni di seguito è arrivato alle finali del campionato e della coppa. E le ha perse. Hanno scritto che era un perdente. E lui non capiva. Perché negli Usa arrivare tra le quattro finaliste è già aver vinto. Il resto è anche vero, fortuna, serata di forma di questo o quel giocatore. È un gioco, in cui è bello vincere ma in cui non è drammatico perdere. In cui si fa il tifo «per la propria squadra, non «contro» quella avversaria.

Foa — Sarebbe troppo bello per essere vero. A cominciare dal gesto simbolico compiuto dagli Inglesi, che non mi convince nemmeno un po'. Gesto simbolico? Diciamo piuttosto che si sono messi un casco in testa prima di ricevere la legnata dalla Uefa. Quanto alla restituzione della coppa, se ne è discusso, si è agitato il «sì», ci sono stati i «no». Io credo che restituire la coppa non sarebbe servito a niente, se non altro perché la Juventus l'avrebbe dovuta restituire ad un organismo, l'Uefa, che ha responsabilità pesanti nella tragedia di Bruxelles e poi perché quella è una coppa di morte. Non come dice Boniperti una coppa che vale di più, ma una coppa tragica per la quale è morta tanta brava gente e quindi vale in modo diverso, è uno specchio di questi tempi. Solo allora, perché di questi tempi si parla, lo credo che più che sognare una nuova cultura e nuovi valori, si tratti di fare in modo, nel concreto, senza aspettare altre tragedie, di evitare altri morti. Come? Si parla di stadi più sicuri, con posti solo a sedere, con misure di sicurezza molto rigide. Si può pensare anche di non considerare chi va armato ad una partita solo un leprecai: ci sono stati momenti di emergenza nella nostra storia, come gli anni del terrorismo; si sono prese misure di emergenza. Si prendano oggi per gli stadi e per le tifoserie. E magari la giustizia consideri un'aggravante e non un'attenuante un delitto commesso prima, dopo o durante una partita. Insomma, non si conceda nulla, si ristabiliscano principi di convivenza. E allora forse si faranno strada anche altri miti. Certo è che a dire queste cose uno passa per un repressore. Ma io credo che questo sia il primo passo. Alla costruzione del resto, cioè la «nuova civiltà» contro la «nuova barbarie», dovranno poi pensare coloro che fanno opinione. Se saranno coerenti, dopo tutto ciò che si è letto in questi giorni. Non ti pare?

Polito — Sull'ultima affermazione si, sulla precedente no. Il terrorismo non l'abbiamo sconfitto grazie alle leggi speciali. Certo, sono servite anche quelle. Ma l'abbiamo sconfitto con una politica, isolando la subcultura di cui era portatore. Con la subcultura dei «reds», delle «brigate», degli «ultras», dei «boys», del calcio come guerra simulata, invece, continuiamo a civettare tutti.

La partita Italia-Messico, infatti, è finita. Non ha riconciliato con il calcio. Ha però sospeso questa discussione.

LETTERE ALL'UNITA'

Quell'articolo dimenticato (perché la Cisl ne ha paura)

Caro direttore, il compagno Vittorio Foa, nel suo articolo del 21-5, insiste a ragione sull'autonomia sindacale e sul ruolo del sindacato nella definizione dei rapporti di lavoro.

Allora, allo scopo di valorizzare i sindacati e di mettere in moto «un processo che avvii a qualche forma di nuova unità» (sono parole di Foa) che sia però, come si vuol dire, unita nella chiarezza, perché non promuoviamo la piena applicazione dell'art. 39 della Costituzione (... i sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce)...

Oppure una sua modifica (se ritenuta necessaria).

ANTONIO ZITAROSA (Torre del Greco - Napoli)

Ce lo dice un compagno che ha fatto quell'esperienza nella Dc, e gli è bastata

Caro direttore, mi sembra opportuno intervenire sull'articolo di Augusto Barbera: Brogli elettorali. Un motivo in più per i colleghi uninominali pubblicato il 9-4.

Concordo con i contenuti e vorrei esprimere alcune riflessioni sul modo in cui le campagne elettorali vengono condotte in diverse province della Sicilia.

Purtroppo sembra che anche nel nostro partito parecchi compagni comincino ad essere «affascinati» dal principio, riferito da Barbera, secondo cui «mettendo in competizione fra loro tanti cavalli, in accanita lotta per le preferenze, alla fine i risultati complessivi saranno più alti».

In qualità di componente del Direttivo della Sezione Gramsci di Lentini e della Commissione federale di controllo, ho partecipato a discussioni del tipo: «Bisogna essere moderni; le nostre liste debbono essere più aperte; dobbiamo imitare nella ricerca delle preferenze la Dc; il Partito non deve dare altra indicazione oltre quella del capoluogo; se apertamente nel passato i candidati non si sentivano motivati e non faranno campagna elettorale ecc.». Insomma, il voto al Partito non sarebbe più un fatto che si riallaccia a contenuti e programmi — e non parliamo di ideologia — ma solo a persone e «personaggi».

Tengo a precisare che, vissuto in una famiglia di cattolici e democristiani, all'età di 35 anni — cioè nel 1975 — mi sono iscritto al Partito comunista dopo aver vissuto l'ultima esperienza traumatica nel 1971. In quell'anno avevo partecipato alla campagna elettorale, sostenendo nella ricerca dei voti mio fratello (allora candidato della Dc per la regione); ovunque andassi non mi si chiedeva programmi o contenuti, ma solo cosa mio fratello avrebbe potuto offrire in cambio del voto.

Orbene io, che rifiutavo quella esperienza e quei metodi, come potrei convincermi che la modernità consiste nell'adottare proprio quegli stessi metodi?

GIUSEPPE MONCADA (Lentini - Siracusa)

Un «vuoto» per l'arte

Caro direttore, «Un voto per l'arte, un voto per il Psi. Mente della rivista (via terra) il direttore di Flash art» Giancarlo Politi, destinatario gli abbonati della rivista che ogni mese segnala e recensisce, sempre in ritardo, le mostre di tutt'Italia.

«Flash art» (40.000 lire l'abbonamento, 10.000 l'allegato con le segnalazioni) è bella ma inutile, visto che la rivista e la guida alle rassegne arrivano quando il mese sta per andarsene.

Mi chiedo allora: visto che io mi abbono per ricevere segnalazioni d'arte e non consigli elettorali, non sarebbe meglio che il direttore, così efficiente e geniale consigliere politico, provvedesse invece a far arrivare la rivista in tempo utile?

LUCIA PEZZI (Milano)

Il massimo a Dozza

Caro direttore, sull'Unità del 22-5 a pagina quattro trovo in apertura un servizio su Bologna. Si tratta della riunione del Comitato di zona del Pci che discute del dopo elezioni. Nella prima colonna vengono evidenziate le preferenze riscosse da Renzo Imbeni (che io stimo molto, e non vedo altri di fuori di lui) oggi come sindaco bolognese, e si precisa che il suo sindaco comunista aveva raggiunto un tale record. Solo per amore della verità e perché troppo spesso si compiono errori, dimenticando la nostra memoria storica, vorrei precisare che mio padre, Giuseppe Dozza, nelle elezioni amministrative del 27-5-1956 ebbe 30.106 preferenze.

Mi è sembrato fosse corretto comunicarti quanto sopra nonostante che i problemi sorti dopo le elezioni sono di altra natura e ben più complessi.

LUCE DOZZA (Roma)

«Sa bandela ruja» e la peculiarità del caso Sardegna

Caro Unità, sono un compagno sardo e ti scrivo per dirti che, nonostante i giornali cosiddetti «nazionali» non ne abbiano accennato la parte, naturalmente il pentapartito nelle ultime elezioni del 12 maggio in Sardegna non ha vinto né tantomeno tenuto, ma è uscito chiaramente sconfitto nel senso che su 4 province, in tre è possibile fare Giunte di sinistra; per non parlare dei piccoli Comuni, dove insieme ai sardisti stiamo costituendo Giunte con i democristiani all'opposizione. A questo punto è necessario parlare della peculiarità del caso Sardegna: non è strano che i risultati elettorali sardi si sono sempre discostati da quelli nazionali; questo proprio perché la nostra identità di popolo viene fuori ogni qualvolta i nostri diritti vengono calpestati.

Come tu saprai è in corso una proposta di legge per il riconoscimento del bilinguismo in Sardegna ed io sono favorevole; e siccome mi diletto nell'arte di poetare in lingua sar-

da, ti trascrivo una quartina di un sonetto che ho composto proprio in occasione della vittoria comunista nelle ultime votazioni per il rinnovo del Consiglio comunale del mio paese natale, Bolotiana, in provincia di Nuoro:

«Bolotiana ses tue in prima lista / ca ti l'has tantu onore meritadu / e sa bandela ruja comunista / su doighi de maju hat triunfadu». Traduzione: «Bolotiana tu sei in prima lista / che hai tanto onore meritato / e la bandiera rossa comunista / il dodici di maggio ha trionfato».

COCCO (GINO) BACHISIO (Cagliari)

Quel soldo non li ha visti ma vengono buoni per fargli perdere l'assegno del figlio

Caro Unità, ritrando il mod. 101 elaborato dal Centro meccanografico di Bologna (sono un insegnante), mi è stato comunicato che nel documento figuravano compensi per lire 94.993 (conguaglio fiscale a mio favore), teoricamente già percepiti, ma che praticamente percepiti fra qualche mensilità.

Quando anche mia moglie ha ritirato il suo 101, ho verificato che la somma dei nostri due salari supera il tetto di 28 milioni per sole 41.645 lire: risultano quindi determinanti i soldi — non percepiti — del conguaglio fiscale per non avere più diritto a un assegno familiare per il figlio.

ALBERTO SCARAMUCCIA (La Spezia)

È un esame di coscienza riguardante stampa, sportivi, sponsor, giocatori, dirigenti...

Spett. Unità, nei resoconti degli incidenti di Bruxelles per la finale di Coppa Campioni (l'Unità 30-5, pag. 19) si legge di «simposi ai giornalisti (...) capi espiatori di situazioni esplosive». È una considerazione esatta in riferimento ad un fatto contingente: ma guardando più in generale alle manifestazioni individuali e collettive indotte dal fenomeno sportivo, è lecito che la stampa — sportiva in primo luogo — si «chiami fuori» e si senta capo espiatorio? O non è lo stesso gioco di chi (stampa sportiva stessa) in presenza di conseguenze limite — quali la morte per accoltellamento del ragazzo cremonese l'autunno scorso — si sforza di spiegare che la violenza è nella società ed è estranea al mondo sportivo?

Bene ha detto il telecronista Bruno Pizzul, sulle immagini in diretta degli scontri di Bruxelles: «Facciamo un po' tutti un esame di coscienza». Quindi anche chi parla di avvenimenti sportivi, per quanto di grosso richiamo, in termini di «eroico, drammatico, strepitoso, disastroso, scontro del secolo», magari da settimane prima che abbiano luogo, a caratteri di scatola — e in tal senso l'Unità può darsi credito — chi intenda processi di ore su un rigore dubbio: comunque tutto un movimento essenzialmente commerciale che, mandando in edicola due pagine su ogni quotidiano, tre quotidiani e una marea di settimanali sullo sport, non può oggettivamente sentirsi estraneo a tutto ciò che poi lo sport induce e provoca.

È un esame di coscienza che riguarda ugualmente la stampa (che, come i tifosi inglesi, non va demonizzata) e noi sportivi, sempre disposti a farci svenare da presidenti e organizzatori che battono la grancassa; gli sponsor, che in termini di «eroico, drammatico, strepitoso, disastroso, scontro del secolo», magari da settimane prima che abbiano luogo, a caratteri di scatola — e in tal senso l'Unità può darsi credito — chi intenda processi di ore su un rigore dubbio: comunque tutto un movimento essenzialmente commerciale che, mandando in edicola due pagine su ogni quotidiano, tre quotidiani e una marea di settimanali sullo sport, non può oggettivamente sentirsi estraneo a tutto ciò che poi lo sport induce e provoca.

BRUNO CARRER (Vicenza)

Non era meglio?

Caro direttore, sono sconvolto dal massacro in Libano. Anche il nostro giornale ha presentato Andreotti che in elicottero va nell'inferno di Damasco.

Non sarebbe stato più positivo, anche se meno «eroico» che il governo Craxi avesse bloccato qualche arca di armi destinato in Medio Oriente? E che ciò fosse richiesto anche dal Pci?

LETTERA FIRMATA (Milano)

C'è un razzismo anche verso gli animali

Caro Unità, l'Enci (e qui è d'uopo scomporre la sigla: Ente Nazionale Cinofilia Italiana) e la Federazione sono a braccetto nella 59ª Mostra internazionale del cane di razza: «Cinofili» e fucilatori di animali uniti da un «pedigree»! Il resto: carne da macello.

Anche questo è razzismo.

LILIANA RAI per l'Ass. naz. prot. animali (Roma)

«Il modulo andava firmato da due compagni...»

Caro Unità, sono un vecchio compagno che ha vissuto questo e quello — illusioni, delusioni, ecc. — e che in questo momento si sente di scrivere una sua riflessione.

Ricordi vanno all'estate 1945. Avevo quindici anni e per iscrivermi al Pci si doveva compilare uno stampato e rispondere a certe domande. Il modulo andava poi firmato da due compagni anziani, i quali valutavano la vita del candidato prima di firmarlo.

C'era un tier da rispettare e rispettandolo, ci si conosceva un tantino. Oggi si sa come vanno le cose.

CARLO MORELLI (Candelo - Vercelli)

Un moretto di 12 anni

Caro direttore, sono un giovane ragazzo del Ghana, di 12 anni, e vorrei corrispondere con qualcuno nel vostro Paese, magari per parlare di calcio o per scambiarsi regali. Dovremmo usare la lingua inglese, così ci esercitiamo.

KOFI ANTWI ADELI-WUSU University Post Office, Primary School, Cape-Coast (Ghana)

Pietro Folena